

## MAURIZIO BETTINI

*N.B. Si tratta dei miei appunti. Sono lieto di metterli a disposizione di chi, fra i partecipanti alla Summer School, fosse interessato a consultarli: prego però di:*

1. *considerarli per quel che sono, cioè appunti;*
  2. *non divulgarli. mb*
- 

Ho organizzato la mia lezione in questo modo: **quattro parole da insegnare a non usare nel campo dello studio della religione antica (e non solo antica)**. O meglio, quattro parole di cui spiegare in classe l'origine, la storia - gli equivoci, i fraintendimenti e perfino le ingiustizie in cui esse possono farci cadere se non si è coscienti, appunto, della loro origine e della loro storia.

Si tratta di: *pagano, idolo, feticcio, politeismo / monoteismo*. Ovviamente la più delicata, e quella che richiederà maggior tempo per la discussione, è l'ultima: **politeismo**

### 1. Pagano

**lett.** abitante del pagus. *Pagus* è il legno piantato in terra per segnare il confine => villaggio. Presso i cristiani assume il senso di "non cristiano" "fedele all'antica religione romana": varie interpretazioni 1. Nei pagi si ostinavano a credere agli antichi dèi; 2. dato che *paganus*, nel linguaggio militare, si oppone a *militaris* (è il 'borghese'), il nuovo senso sarebbe nato in opposizione a *miles Christi*; 3. equivale a *ethnikós*, agli *ethne* dei Settanta (corrisponde anche a *gentiles*, le "genti"), secondo il punto di vista degli Ebrei. Sono tutti gli "altri", quelli che non sono noi, che crediamo nel vero dio, e dunque sono genericamente "i popoli". Corrisponde anche a *nationes*.

Dunque, se si continua a parlare di paganesimo romano, di culti pagani etc., anche se in buona fede, si assume un punto di vista da cristiani: non esterno alla cultura antica, ma prendendo inconsciamente partito.

♡ Come in queste immagini: Spinello e Caccia ai pagani nel Baltico”.

## 2. B. Idolo

Definizione da Zingarelli “Simulacro, immagine o statua di divinità adorati come sede reale della divinità medesima”. Non è così, naturalmente, di certo non tutte le statue antiche di divinità venivano considerate sede della divinità medesima! Il problema della ‘presenza’ del dio nella statua di culto – e anche: quali statue sono da considerare ‘di culto’ e quali no? – è dei più dibattuti.

♡ Immagini, Apollo e Athena

Furono i cristiani che, ispirati dall’ebraismo e dall’ostilità degli Ebrei a rappresentare il loro dio, dipinsero i “pagani” come se avessero statue (pietra, terracotta) in luogo di divinità. Il rapporto in realtà era molto più complesso di così.

**Ma soprattutto, come nasce questo termine?**

éidolon: è propriamente l’immagine inconsistente: mentale p. es., quella prodotta dagli atomi di Epicuro (simulacra), i fantasmi, le ombre etc. Si dispiega nel territorio dell’inconsistenza. Dunque quando Paolo Cor. 1, 12, 2 dice: quando eravate *éthne prós tá éidola aphona ... apagómenoi* vuol dire “quando eravate pagani venivate condotti presso dei *simulacri inconsistenti e muti*”; Agostino, De vivitate dei, 6, praefatio: *Quinque superioribus libris satis mihi adversus eos videor disputasse, qui multos deos et falsos,*

quos esse *inutilia simulacra* vel immundos spiritus et perniciosas daemones vel certe creaturas, non Creatorem veritas Christiana convincit, propter vitae huius mortalis rerumque terrenarum utilitatem eo ritu ac servitute, quae Graece *latréia* dicitur et uni vero Deo debetur, venerandos et colendos putant.

Dunque il termine *éidolon* per designare le statue degli dei greci e romani fu scelto dai Cristiani (e prima dagli Ebrei nella traduzione dei LXX, Re 4, 17, 12) per sottolineare la loro inconsistenza e la loro falsità: sono come ombre, fantasmi (vedi il 'muti' che ci aggiunge Paolo). Idolatria va nello stesso senso

Isidoro di Siviglia, *etym.* 8, 11, 14: se la prende con quei *Latini* che *ignorantes graece imperite dicunt idolum ex dolo sumpsisse nomen ...* ("ignari di greco dicono ingenuamente che "idolo" deriva da *dolus*").

### 3. Feticcio

Da Zingarelli "Oggetto che, nelle religioni di molti popoli primitivi, si ritiene dotato di forza e poteri magici" Dal Portoghese *feitiço* "oggetto magico, prodotto di magia". Dal Latino *factitius*: che non ha però questo significato, solo "fatto a mano" "artificiale". Vd. it. "fattucchiera" (*fetiçeira*). I portoghesi lo impiegarono per indicare gli oggetti di culto dei popoli della Guinea e dell'Africa occidentale, relegando perciò questi oggetti al rango inferiore di prodotti di magia

Il termine di *fétichisme* fu impiegato per la prima volta dal filosofo e linguista francese Charles de Brosses nel 1760 (1709 – 1777, detto Le président De Bosses in quanto presidente dell'assemblea di Digione).

♥ **due immagini**

Nell'aprile del 1757 de Brosses - sotto l'influenza di David Hume - legge all'Académie des Inscriptions *Du culte des dieux fétiches, c'est-à-dire des objets terrestres et matériels, animaux ou inanimés, contenant le parallèle de l'ancienne religion de l'Égypte avec la religion actuelle de Nigritie, et l'examen philosophique et critique des causes auxquelles on a coutume d'attribuer le Fétichisme* (prima attestazione del termine *fétichisme*); l'Accademia ne rifiuta le tesi e ne vieta la pubblicazione; la stampa avverrà clandestinamente a Ginevra per Cramer nel 1760, senza autore, città, né editore.

Passaggio fondamentale. Il termine *fétiche*, e i sostantivi *fétichisme* e *fétichiste*, passano a indicare una fase della religione dell'umanità, la più primitiva (culto di oggetti o animali) assieme al cosiddetto "sabéism" (culto degli astri). Nella teoria di De Br. la fase successiva è quella del culto di uomini civilizzati, poi la vera e propria "idolatria". Naturalmente la razza eletta è stata immune da questi passaggi.

Per capire questo passaggio di De Brosses, bisogna ricordare che con lui e con altri filosofi di questo periodo (come Lafitau) lo studio della teologia si separa dallo studio 'storico' delle religioni

Il lavoro, dissacrante perché prospetta un'origine materialistica del sentimento religioso, piacerà agli enciclopedisti, che lo ripubblicheranno integralmente nella *Encyclopédie methodique* (Jacques-André Naigeon [a cura di], *Philosophie Ancienne et Moderne*, Paris, 1792, t. II, pp. 411-457, article "*Féthicisme*"); a Marx, che ne redasse nel 1842 un riassunto manoscritto sull'edizione tedesca, scoperto nel 1929, ne trarrà il proprio feticismo della merce; l'edizione moderna si deve a David 1988. Infine a Freud, che lo renderà una categoria propria della psicoanalisi.

♡ Per **feticismo** qui si intende la "parafilia", consistente nello spostamento della meta sessuale dalla persona viva nella sua interezza ad un suo sostituto; ciò che la sostituisce può essere o una parte del corpo stesso, o una qualità, o un indumento, o qualsiasi altro

oggetto. In sostanza, quindi, il feticista è colui che prova attrazione sessuale per qualcosa che fuoriesce dai canoni della sessualità ritenuta normale.

In generale: il termine feticcio rimanda a idee di magia per similarità, pupazzi trafitti con le spille, *tabellae defixionum*.

Nel 1907 Marcel Mauss, nell' *Année Sociologique*, parla dell' "immense malentendu" che sta dietro al termine feticcio e feticismo: dovuto a "aveugle obéissance à l'usage colonial, à les langues franques parlées par les Européens, à la culture occidentale"

♡ **il malentendu fatto proprio anche dalle relative vittime! storia degli "Zuni fetishes" al pueblo**

♡ **vedere:**

A. M. Iacono, *Le fétichisme. Histoire d'un concept*, Paris Puf 1992

Frazer, *Commento ai Fasti*, su *Terminus*, II, 481: «Thus the worship of Terminus was fetishism pure and simple: it was never elevated by mythology into a higher sphere: the god never contrived, if we may say so, to extricate himself from his stone or stock. His rites thus touched the lowest level in Roman religion: they would not be out of place in West Africa at the present».

♡ **immagine**

Già Varrone aveva una sua teoria sul carattere arcaico e originale della rappresentazione aniconica: *Antiq.* 114, in *Aug. de civ dei* 4, 31, 2 ... [Varro] *Dicit etiam antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse. Quod si adhuc, inquit, mansisset, castius dii observarentur. Cui sententiae suae testem adhibet inter cetera etiam gentem Iudaeam; nec dubitat eum locum ita concludere, ut dicat, qui primi simulacra deorum populis posuerunt, eos civitatibus suis et metum dempsisse et errorem addidisse, prudenter existimans deos facile posse in simulacrorum stoliditate contemni.*

In realtà oggi abbiamo altri strumenti teorici, diversi dall'evoluzionismo, per capire i "betili" o il culto delle pietre. Non più forme primitive perché aniconiche, ma *diversi* operatori culturali, strumenti capaci di presentificare il divino. O meglio, di funzionare da index della divinità e permettere di esplicitare operazioni rituali. Che si possono fare sia tramite la agency di una pietra che di una statua.

#### 4. Politeismo / monoteismo.

La distinzione probabilmente ancora oggi più diffusa nel campo degli studi storico-religiosi è quella, fondata su criteri formali, tra monoteismo e politeismo. Prima di esaminare tale classificazione, è opportuno ricordare che i termini "politeismo" e "monoteismo" non sono neutri, ma trovano la loro origine nell'ambito della polemica anti-pagana. "Politeismo" è un composto moderno, formato a partire dal greco *polytheia* : quest'ultimo termine non è mai applicato dagli antichi Greci alle proprie tradizioni religiose, ma si ritrova per la prima volta negli scritti di Filone d'Alessandria, giudeo alessandrino vissuto nel I sec. d. C, che lo adopera per rivendicare, contro la pluralità degli dei greci, l'unicità del dio ebraico.

La coppia di opposti **monoteismo**/politeismo si afferma nella letteratura colta occidentale a partire dalla fine del 600, sulla scorta dell'opera di **Henry More** (October 12, 1614 – September 1, 1687, Cambridge Platonist School):

#### ♥ due immagini

questo teologo e filosofo inglese conia il termine "monoteismo" e lo utilizza per contrapporre il cristianesimo sia al politeismo pagano, considerato una forma di ateismo, sia alla religione ebraica, ritenuta un falso monoteismo. Il termine "monoteismo" viene dunque coniato per definire il cristianesimo in quanto unica vera

religione che si rivolge all'unico vero Dio. Infatti, se si considera il significato dell'aggettivo greco *monos*, il termine "monoteismo" non indica semplicemente la credenza in un "solo" (*heis*) dio, ma anche e soprattutto la fede in un "unico" (*monos*) dio a esclusione di tutti gli altri. **n. b.** L'"over-soul" di Emerson lo ha coniato lui (vedi Onfray su Emerson)

**Henotheism** is a term originally coined by Friedrich Wilhelm Joseph von Schelling (1775-1854) to depict early stages of monotheism.

### ♡ immagine

However Max Müller (1823-1900), a German Philologist and Orientalist, brought the term into common usage to describe the worshipping of a single god while accepting the existence or possible existence of other deities. Müller made the term central to his criticism of Western theological and religious exceptionalism (relative to Eastern religions), focusing on a cultural dogma which held "monotheism" to be both fundamentally *well-defined* and inherently *superior* to differing conceptions of God.

J. Assman, *La distinzione mosaica ovvero il prezzo del monoteismo*,  
Milano Adelphi 2011

### ♡ due immagini

Chi ha inventato il monoteismo? E quanto è costata all'umanità la sua invenzione? Ecco due domande che, di questi tempi, possono suonare perfino impopolari. Molta gente infatti resta convinta che il monoteismo non l'abbia inventato nessuno, perché è semplicemente la verità; e che quindi l'umanità, per averlo, non abbia dovuto pagare

alcun prezzo, anzi, ci abbia solo guadagnato. Occorre perciò essere grati a Jan Assman, egittologo e storico delle religioni dell'università di Heidelberg, per aver affrontato questo tema in un libro recentemente pubblicato in Germania e appena tradotto in Francia.

Si può partire proprio dalla parola "monoteismo", quella che viene generalmente utilizzata per designare religioni come l'ebraica, la cristiana e l'islamica. In realtà, avverte Assmann, questo termine rischia di portarci subito fuori strada, perché la differenza fra religioni "monoteiste" e religioni "politeiste" non sta tanto nella contrapposizione fra un dio unico e una pluralità di dei, quanto nella presenza di ciò che l'autore definisce "distinzione mosaica": "non avrai altro dio all'infuori di me". In altre parole, l'atto di marcare una brusca opposizione fra la 'vera' religione e le altre, che sono 'false', fra il vero dio e i falsi dei, fra la vera fede e le false credenze. Inutile specificare che la categoria di 'vero' viene regolarmente applicata alla religione professata da colui che parla, mentre sono le religioni degli altri ad essere respinte, altrettanto regolarmente, nei territori del 'falso'.

Da questo punto di vista le religioni cosiddette "politeiste" hanno una visione decisamente più aperta del problema. Esse non ritengono veri i propri dei e falsi quelli degli altri, al contrario, sono perfino disposte ad accogliere nel proprio pantheon anche divinità onorate da altre popolazioni; di più, ammettono la possibilità che divinità appartenenti a culture diverse siano "traducibili" l'una nell'altra, come se fossero testi. Lo si faceva già nel mondo sumerico e l'antichità classica ha continuato a farlo: i Greci, per esempio, pensavano che il Mercurius dei Romani o il Theuth degli Egiziani altro non fossero che nomi differenti attribuiti al loro Hermes, e così via traducendo.

♥ **Il mondo degli dèi antichi è un mondo traducibile, non a caso si parla di *interpretatio romana* etc. Spiegare che si tratta di approssimazioni, e questo vuol dire**

**“desidero assimilare o essere assimilato” (a vote anche: sto colonizzando la religione altrui)**

Ecco, è proprio questo che il monoteismo, fermo nella sua “distinzione mosaica”, appare incapace di fare: non può tradurre il proprio, unico dio, in quello degli altri. Il prezzo pagato dall’umanità al monoteismo consiste, prima di tutto, in una perdita drammatica della capacità di tradursi reciprocamente. Drammatica perché questa perdita ha lasciato, e continua a lasciare, anche una scia di sangue. Ciò non significa, è ovvio, che le società politeiste non conoscessero l’odio e la violenza. Semplicemente, esse erano immuni da “questo” tipo di odio e di violenza.

Il fatto che Assmann definisca “mosaica” la distinzione primaria da cui il monoteismo è caratterizzato, potrebbe far pensare che identifichi in Mosé il creatore di questo tipo di religione. In realtà, l’aggettivo viene usato solo per il valore emblematico che il personaggio Mosé (mitico o storico che sia) riveste nella nostra tradizione culturale. La storia delle religioni, infatti, ci dice che non esiste un evento preciso in grado di definire una volta per tutte la “nascita” del monoteismo. Nel corso del tempo momenti monoteisti si sono manifestati in epoche e culture differenti. Assmann però ci permette di identificare, perlomeno, il primo caso di distinzione mosaica che ci sia noto. **Esso si colloca in Egitto, precisamente ad Amarna, nel XIV secolo a. c., allorché il faraone Akhenaton decise di rifiutare in blocco la religione tradizionale, per sostituirla con un culto dedicato ad un dio unico, divinità del sole e della luce.** La rivoluzione, a quanto pare, fu piuttosto traumatica, e secondo Assmann avrebbe lasciato tracce indelebili nella “memoria culturale” degli Egiziani, tanto da determinare in loro una sorta di “complesso di Amarna”: in altre parole, un immediato rigetto di fronte a tutto ciò che sapeva di monoteismo. Sarebbe questa, sempre secondo Assmann, la ragione per cui, molti secoli dopo, gli Egiziani ebbero una reazione così negativa nei confronti del popolo di Israele, il cui monoteismo sarebbe stato vissuto da loro come una sorta di ritorno del rimosso. Sia detto per inciso, ma questa ipotesi non è molto persuasiva.

Senza un'esplicita continuità di trasmissione e di insegnamento, è difficile ammettere che da qualche parte – dove? in un inconscio freudiano a carattere collettivo? – si possa mantenere la memoria di eventi o figure risalenti anche a molti secoli addietro. Se durante la tarda antichità e il medioevo, per esempio, non si fosse continuato a copiare i testi classici, e soprattutto a leggerli ed insegnarli, è molto improbabile che Dante avrebbe potuto scegliere Virgilio come guida nel suo viaggio cristiano. La tradizione e la memoria costituiscono essenzialmente una pratica; se la pratica si interrompe, anche la memoria culturale svanisce.

Torniamo al “prezzo” del monoteismo. Secondo Assmann nella scelta del dio unico le uscite sarebbero state, tutto sommato, ben compensate dalle entrate, il bilancio è in attivo. Nel corso del libro l'autore riconosce esplicitamente al monoteismo il merito di aver provocato un “progresso positivo” nella vita dell'umanità, e su questo torna anzi più volte. Tanto che alla fine viene fatto di chiedersi: che bisogno c'è di insistere su un giudizio di valore – la superiorità del monoteismo - in un libro di storia della religione e della cultura? Oltre tutto si tratta di un'affermazione controvertibile, come del resto tutte le valutazioni (specie se rapide) delle varie culture che si sono succedute sulla faccia della terra. Le ultime parole pronunziate da Socrate prima di morire furono dichiaratamente politeiste – “non dimenticate che dobbiamo un gallo ad Asclepio” – eppure la sua Atene non era poi così male. I Romani poi professavano una religione non solo politeista, ma anche notevolmente povera, almeno dal punto di vista del contenuto spirituale, cosa che però non ha impedito loro di mettere in piedi ciò che sappiamo. E dunque, perché insistere tanto nel riconoscere la superiorità del monoteismo?

Le cose diventano forse più chiare se si legge questo libro non solo come l'ammirevole sintesi di storia religiosa e culturale che è, ma anche come palinsesto di ciò che può accadere oggi se si affrontano certi temi. Nell'introduzione l'autore stesso racconta di come la sua “distinzione mosaica” gli sia costata molti attacchi: da un lato l'accusa di aver attribuito alla Bibbia una tendenza all'esclusione che non le appartiene, dall'altro

quella (simmetrica) di aver voluto criticare un'esclusione che fonda tutti i valori occidentali; e in un caso come nell'altro, il sospetto di antisemitismo. Il fatto è che con le sue ricerche, presenti e passate, Assmann si è inoltrato in un terreno che "nasconde tizzoni sotto le cenere", come direbbe Orazio; e anzi, oggi come oggi non li nasconde neppure. Viviamo in un mondo in cui si è pronti a fare un "uso politico" non solo della storia del novecento, ma anche di quella egiziana del XIV a. c.; e in cui si torna a confondere la storia con l'apologetica, l'antropologia con la teologia. Diamo dunque un ultimo sguardo al palinsesto che emerge dalle pagine di Assmann.

Più volte l'autore si preoccupa di negare che, con le sue ricerche, egli intenda propugnare un ritorno al politeismo. Se la difesa è singolare, l'accusa lo è ancora di più. Come se, eventualmente, si potesse stare solo o di qui o di là, come ai tempi di Giuliano l'Apostata, e non esistesse semplicemente la possibilità di uscire dall'orizzonte religioso, mono- o poli- che sia. Senza contare che, se anche uno volesse propugnare un ritorno al politeismo, non ci sarebbe nulla di male. Ed ecco un'altra critica che Assmann si è trovato a fronteggiare. Ricerche come le sue, gli è stato obiettato, negano che sia merito del monoteismo aver introdotto la giustizia fra gli uomini. Affermazioni di questo genere lasciano senza parole. Popoli come gli Egiziani, i Greci o i Romani sarebbero dunque vissuti nell'iniquità fino all'avvento del monoteismo?

## **Ed ecco la questione importante. Funzione e funzionamento del "politeismo"**

 **vedere il saggio di G. Pironti in:** M. Bettini (a cura di), *Mito e religione. Grecia*, in *La grande Storia, Antichità*, a cura di U. Eco, Encyclomedia Publisher 2011 (disponibile anche online : cerca sul sito [WWW.Encyclomedia.it](http://WWW.Encyclomedia.it))

Prima di delineare i tratti fondamentali della religione greca, occorre precisare che noi **adoperiamo in modo convenzionale non solo il termine “politeismo”, ma anche quello di “religione”, che non ha un equivalente esatto in greco antico**: ciò non significa che i Greci **e i Romani** non avessero una religione, ma che essi hanno elaborato una concezione del divino, e dei rapporti che intercorrono tra il mondo degli dèi e quello degli uomini, ben diversa da quella che si associa comunemente al termine “religione”. Per misurare tale differenza, basti pensare che i Greci **ignorano il concetto di laicità**, e non conoscono quindi una separazione netta tra ciò che riguarda esclusivamente la sfera divina, e cioè la religione, e ciò che pertiene esclusivamente al mondo degli uomini. Non esiste insomma, in Grecia antica o a Roma, un sacro che si opponga al profano. Ogni aspetto della vita e della società è al tempo stesso affare degli uomini e degli dèi, sicché l’imbricazione tra le due sfere è tale che la cultura greca non sembra abbia sentito il bisogno di elaborare una nozione, come quella moderna di “religione”, che delimiti l’esperienza e l’ambito del divino rispetto ad altre esperienze o ambiti da cui questo può essere o è escluso.

Lo studio del politeismo greco è stato ostacolato per lungo tempo da una serie di pregiudizi, la cui causa risiede in parte nella difficoltà di accedere a una rappresentazione del mondo non fondata su una *reductio ad unum*, e in parte nella difficoltà di **prendere sul serio gli dèi della Grecia, troppo spesso ridotti a protagonisti sovranaturali di ‘favole’ considerate tanto affascinanti quanto assurde** [\[rinvio alla sezione “Mito”\]](#). Come ha dimostrato Jean-Pierre Vernant (1914-2007),

### ♥ **due immagini**

gli dèi non sono personaggi, né vere e proprie “persone”, dotate di una precisa identità, ma “potenze divine” che, in quanto tali, agiscono al tempo stesso nella natura, nell’uomo e nella società, attraversando i diversi piani del reale: anche se raffigurate per lo più sotto forma umana, le divinità possono manifestarsi attraverso una moltitudine di

segni e sotto varie forme, e tuttavia non si identificano mai del tutto con le loro manifestazioni particolari. Un esempio tratto dalla vita di Senofonte (storico greco, V-IV a.C.) chiarirà la distinzione tra “persona” e “potenza” divina: nel corso della spedizione militare raccontata nell’*Anabasi*, pur avendo onorato Zeus *Basileus* (“Re”), Senofonte si ritrova in difficoltà economiche perché ha dimenticato di propiziarsi un altro Zeus, il *Meilichios* (l’epiteto cultuale evocherebbe la parola “miele”), legato alla fortuna familiare (*Anabasi*, VII, 8, 1-6).

### ♥ immagini

Zeus è una “potenza” divina che si declina in diverse forme e aspetti, non una “persona” divina dotata di una sua identità: per l’uomo greco è possibile infatti concepire al tempo stesso che Zeus sia uno – e quindi riconoscibile nei suoi vari aspetti – e molteplice, al punto che Senofonte è sostenuto da una figura di Zeus, mentre un’altra figura del dio è adirata con lui.